

Sul buon uso degli anniversari: memoria e futuro a partire da Danilo Dolci.

di Lorenzo Porta ¹

Gli anniversari possono essere occasioni di rafforzamento della memoria storica per le persone singole ed associate, a volte sono espedienti rivitalizzanti per associazioni ed istituzioni che vivono tempi routinari ed asfittici. Ci sono anniversari di persone o di eventi, la loro scelta e l'eventuale successo che ne consegue ci dice qualcosa della società presente, dei suoi interessi dominanti, dei suoi bisogni manifesti ed inconsci. Nell'attuale società individualizzata, dove le esperienze collettive di lotta su obiettivi non corporativi sono rarissime, assistiamo ad una frammentazione delle lotte sociali fondate su un'idea condivisa di società ad alta partecipazione e per una giustizia sociale. Giustizia che oggi si deve coniugare con una strategia ecologica, decentrata ed alternativa alle concentrazioni oligopolistiche a partire dall'ambito energetico e informativo. La riproposizione in forma anniversaria di persone e personalità che si sono mosse utopicamente in questa direzione può aiutarci a capire questa frammentazione del presente e il vuoto lasciato dalle speranze riposte per più di un secolo, nell'alveo di solidarietà scavato dai movimenti di ispirazione socialista (non in senso partitico ma di ispirazione ideale) per una ripresa di azione collettiva che coinvolga larghi settori sociali, giovani e donne.

Per chi ancora oggi decide di dare un senso concreto pratico e politico alla parola *pace* e ancor più alla parola *nonviolenza* il 2007 è un *overdose* di anniversari: dieci anni dalla morte di Danilo Dolci, quarantanni dalla morte di Lorenzo Milani. Aggiungo un altro anniversario che si riferisce ad un avvenimento, ma caratterizzato fortemente dalla persona che lo ha animato: l'apertura della *casa dei bambini* di Maria Montessori nel quartiere, allora popolare, di S. Lorenzo a Roma.

Capita che formazioni politiche riformiste, associazioni laiche e religiose, istituzioni universitarie si facciano promotrici di iniziative di rivisitazione di queste figure diverse, ma non sempre viene colta la radicalità del loro messaggio. Per esempio non è possibile riferirsi a Dolci e Milani e senza battersi per un'economia che sappia riconvertire l'industria bellica in attività economiche ecologicamente sostenibili e compatibili, creatrici di posti di lavoro qualificati e lanciare ponti con le società civili dei paesi del sud del mondo. Oggi la voce armamenti è molto importante nella bilancia commerciale italiana e gli affari con la Cina o con gli Emirati Arabi uniti, solo per fare due esempi, sono salutati come toccasana per la nostra economia anche da quelle formazioni che intendono ispirarsi a Milani, Dolci e, aggiungo, anche a Maria Montessori, che aveva un'idea di pace fortemente costruttiva e attiva. L'Italia è sesta esportatrice di armi al mondo e seconda di armi leggere (dati pubblicati sul sito *Archivio disarmo*, 2007 confermati dalla Relazione del Presidente Prodi alla Camera sull'esportazione italiana di armi nel 2006).

Dolci e Milani: alcuni confronti.

Mi si consenta per un po' di accostare i primi due (Maria Montessori mi richiederebbe un lavoro di contestualizzazione che non posso svolgere qui), accomunati casualmente dalla cadenza temporale degli anniversari su base decennale, ma anche da una radicalità della prassi e da un'ostinata caratteristica trasversale del loro agire, che mette al centro la proposta di lotta pratica

¹ Ha insegnato Metodologia della Ricerca sociale e Sociologia dell'educazione alla pace all'università di Firenze.

Nel presente Anno accademico terrà un **laboratorio** di "*Maieutica reciproca e ricerca-azione per la pace*" presso il **Corso di Laurea di Operazioni di pace, gestione e mediazione dei conflitti**.

Docente di filosofia e scienze della formazione nelle scuole superiori statali.

Presidente dell'associazione CEDAS (Centro di document/azione sociale per la pace, nonviolenza e diritti umani). Mail: porta.l@libero.it

lorenzo.porta@unifi.it

alle persone nella società civile, a prescindere dagli steccati ideologici, confezionati spesso dall'alto, che le dividono.

Qualcuno si è domandato nel corso delle prime due decadi di anniversari di Milani, come un'esperienza come quella suscita interesse crescente tra i giovani che si imbattono, magari casualmente, in una frase del libro *Lettera ad una professoressa* o nella lettera ai cappellani militari, *L'obbedienza non è più una virtù*. Oggi poi che l'obiezione di coscienza al servizio militare non si può più fare! Mi è capitato di presentare a gruppi di giovani nella mia attività di insegnante, le attività di disobbedienza civile, i digiuni di Dolci negli anni '50, di cui parlerò più avanti e ho colto un'interesse vivo. Dolci e Milani non avevano contatti stabili tra loro, dai documenti raccolti finora risulta esserci stato un'incontro tra i due a Barbiana nel 1962. (Di Giacomo M. *Don Milani. Tra solitudine e vangelo*. (Borla, 2001, pg. 19 e 305). Che cosa colpisce ancora di queste persone, che cosa suscita interesse in quelle attività lontane dal contesto attuale? In questo momento mi riferisco al decennio in cui sia Milani, sia Dolci in ambienti differenti hanno dispiegato il loro lavoro, dai primi anni '50 fino ad un anno prima del "sessantotto". Dolci ha avuto la possibilità di vivere tre decadi in più di Milani e la sua attività ha attraversato diverse fasi in un raggio di azione più vasto. Come ho già detto essi non partivano da posizioni ideologiche preconcepite, tantomeno partitiche, ma vivevano *la politica* come proposta pratica per la promozione sociale rivolta a tutti a partire dai *senza voce*, gli sfruttati defraudati dell'arma della cultura. L'alta cultura, non la mezza cultura di coloro che si imbottiscono di conoscenze per mantenere posizioni privilegiate e di dominio, viene rifondata ed arricchita quando gli esclusi se ne impadroniscono e ne fanno la base per la loro emancipazione e la liberazione di tutti. Non è più la cultura trasmissiva e confezionata, ma Socrate, Beethoven, la Carmen di Bizet, Rosso Malpelo di Verga acquistano un valore di posizione diverso quando gli esclusi se ne appropriano. Le corali di Bach risuonavano nel *Borgo di Dio* durante il digiuno di denuncia delle condizioni disumane in cui vivevano i bambini e gli adulti in quell'angolo di Sicilia nel lontano 1952.

Entrambi in modi diversi hanno svolto *attività politica con il loro corpo* per realizzare ciò. Cosa vuol dire? Hanno condiviso direttamente le condizioni di vita degli esclusi. Non hanno praticato assistenza, ma volevano diffondere le armi della critica affinché gli esclusi non fossero più tali. Non un'emancipazione per delega, dove i privilegiati rimangono tali e i sottoposti pure, ma un protagonismo di lotta. Milani salutava con favore gli eventi in cui un suo allievo lo criticava, considerava questo una crescita. Dolci ha messo in atto una strategia di lotta nonviolenta di vasto raggio attraverso digiuni, scioperi alla rovescia, atti di disobbedienza civile, che hanno coinvolto vasti strati di popolazione. Lui era figura di spicco, ma era il *Centro studi ed iniziative* il soggetto collettivo da cui partivano le iniziative di cui parlerò nello specifico più avanti. Milani in quella sottile fetta di umanità ha visto e fatto tralucere l'universalità della sete di giustizia e la forza del divino. Diceva ai suoi ragazzi e ragazze: "confesso che ho amato più voi di Dio stesso!" Soave infedeltà ad un'idea di onnipotenza divina!

Possiamo ricordarli come 'santi' e quindi esporci al rischio di separarli da noi facendone la commemorazione oleografica. Questo ci allontanerebbe dalla sostanza del loro messaggio. La loro rivisitazione può invece aiutarci a ricomporre quella frammentarietà di cui parlavo in apertura e incoraggiarci a riflettere collettivamente per rafforzare le lotte collettive per le trasformazioni radicali necessarie oggi e rompere l'unanimità del *pensiero unico* disegnato sulla sacralizzazione del mercato.

Danilo Dolci è meno conosciuto in Italia di Don Milani, non è un prete, è un laico, non è un cattolico dichiarato, ha una sensibilità da libero religioso, laico. E' un intellettuale come Lorenzo Milani, anche se la sua appartenenza sociale è la piccola borghesia statale. Milani appartiene ad una famiglia di raffinata tradizione culturale, il bisnonno paterno, Domenico Comparetti, fu linguista di eccezione, il nonno paterno archeologo di fama e la nonna Laura poetessa. Tutti profondamente laici e atei. La madre di don Milani è Alice Weiss, ebrea della Trieste austro-ungarica, una realtà multiculturale, divenuta Italia dopo la prima guerra mondiale, cresciuta nel mondo intellettuale di Svevo e Joyce, il cugino Edoardo è stato il primo traduttore di Freud in italiano, prima di Cesare Musatti.

Anche Dolci proviene dalla zona di Trieste, studia a Gallarate e Milano. L'architettura e l'arte figurativa sono il suo campo di studi, ma rinuncia ad una carriera a portata di mano, vuole incarnare la nuova fase della Repubblica costituzionale con un'attività che possa esprimere la tensione morale di rinnovamento che la parte democratica del paese sente nel periodo della ricostruzione dopo i guasti del nazi-fascismo.

Entrambi operano nell'Italia degli anni '50 a partire dalla prima metà. Dolci in Sicilia, Milani prima nella piana di Calenzano, paese già allora a maggioranza comunista, poi in cima al Monte Giovi nel Mugello con 90 anime dimenticate, alcune delle quali non vedevano l'ora di abbandonare quei monti e trovare un lavoro a valle in agricoltura o, ancor meglio, nell'industria.

Danilo tocca con mano gli squilibri del rapporto nord-sud, il furto di vita perpetrato sui subalterni, comincia ad operare qualche anno prima delle grandi migrazioni interne. Non solo denuncia una situazione di spreco di energie umane con la disoccupazione forzata a fronte di una grande possibilità di impiego lavorativo in quelle zone, ma costruisce proposte che nascono da inchieste dove i *senza voce* prendono la parola. (autoanalisi popolare, tappa del procedimento maieutico reciproco). Pensa ad un piano di sviluppo organico di area, centrato sulle caratteristiche naturali, paesaggistiche e culturali della zona che passi attraverso un'autentica riforma agraria e non sia subalterno al piano di industrializzazione forzata del triangolo industriale del nord.

Il suo orizzonte non è quello costretto di Barbiana: don Milani ce lo ha mandato lì la Curia fiorentina senza appello. Lì compirà un capolavoro che ancora non riusciamo bene a capire come sia riuscito a realizzare con quei ragazzi che oggi in età matura incontriamo per strada **e che** svolgono attività da cui traspare la lezione di Barbiana. Un altro elemento che accomuna entrambi è l'utilizzo delle tecniche di ricerca sociale, i numeri della statistica per rendere evidenti le ingiustizie: scuola di classe, politiche che favoriscono la disoccupazione e l'inoccupazione, spreco di risorse, possibilità di piani di sviluppo organici. Non ci sono proclami generici, ma tutti sono chiamati a prendere posizione su questioni sociali che urtano i profondi sentimenti di giustizia di ognuno. Alle statistiche si saldavano le storie di vita e l'esperienza in divenire di coloro che vivevano l'esclusione e volevano liberarsene.

Dolci sceglie di andare a Partinico e a Trappeto. Sceglie di abbandonare la carriera di architetto dopo la frequenza dell'università a Milano. Non ha un titolo formale da esibire, è figlio del capostazione di Trappeto del biennio 1940-41. Dolci ha davanti a sé un paese, un'area, una sub-regione, quella della Sicilia occidentale. Tutti e due, Milani e Dolci, operano in un paese, L'Italia, come la Francia, come l'Europa, spaccato ideologicamente in ragione della politica dei blocchi e della guerra fredda e svolgono le loro attività in modo trasversale, coinvolgono persone e personalità intellettuali critiche per dare sostanza scientifica alle loro denunce e proposte, non attendono che scocchi *l'ora x* della rivoluzione, né si confinano nell'orizzonte angusto della beneficenza e dell'assistenza ai poveri, ma creano le condizioni affinché i socialmente deboli possano affermare i loro diritti con voce ferma, con parole forti e appropriate. Mai umili di fronte all'arroganza dei forti, molto modesti e in ascolto di fronte alle esperienze di vita degli sfruttati!

Per quanto Milani sia diventato proverbiale, anche a sproposito, nel chiudere le porte di Barbiana ai saccenti intellettuali, che come è noto non amano essere criticati, sapeva distinguere tra chi della cultura fa strumento di perpetuazione del privilegio e chi diffonde conoscenze per armare degli strumenti della critica chi è senza mezzi per difendersi nella società degli steccati di classe, dove anche il denaro come patrimonio ereditario diventa geneticamente sangue. Aveva valentissimi collaboratori intellettuali del calibro di Gaetano Arfé, storico socialista, i magistrati Giampaolo Meucci e Marco Ramat, giornalisti come Mario Cartoni, avvocati come Piero Calamandrei, filosofi come Aldo Capitini, insegnanti come Agostino Ammannati e Adele Corradi, sacerdoti combattenti come Turolfo, Mazzolari, Borghi e Balducci. Ora l'essere stati "ammessi" alla scuola di Barbiana assurge quasi a titolo accademico valido nei concorsi a cattedra in Scienze della formazione, se ci fossero ancora in circolazione aspiranti così avanti negli anni.

Sia Danilo Dolci, sia don Milani lavoravano trasversalmente con persone che potevano appartenere a diversi schieramenti politici, a loro non importava il dato sovrastrutturale dell'appartenenza partitica, al primo posto stava l'agire pratico contro la disuguaglianza sociale attraverso il lavoro concreto rivolto a persone concrete. Da persone che hanno vissuto l'adolescenza

e la prima giovinezza sotto il fascismo, e hanno visto i guasti della guerra, il primo obiettivo qualificante era sradicare i fondamenti dell'autoritarismo e della dittatura dalle menti delle persone attraverso la cultura come arma per trasformare la realtà. La messa in pratica della *Costituzione* era un obiettivo qualificante, ma non generico, negli articoli della Costituzione vedevano i volti delle persone con le quali lavoravano. Il diritto, la conquista dei diritti era la base su cui costruire l'emancipazione dei singoli associati.

In questi anni si è parlato tanto di revisione della Costituzione italiana ed è stato sventato il tentativo di decapitarla. Oggi sullo scenario europeo abbiamo assistito alle tante difficoltà nell'approvazione del Trattato, le ragioni sono molteplici, ma un'attenzione particolare va riservata alla sua *Parte seconda*, dedicata ai diritti umani, sociali e del lavoro che va sostenuta ed applicata.²

Milani, convertito al cattolicesimo, apparteneva al popolo ebraico e solo per questo sapeva che la sua destinazione, come quella di sua madre, avrebbe potuto essere *tout court* quella dei forni crematori e non valeva alcuna conversione né libera né forzata a fermare quella politica fondata sul marchio razziale. Anche questa è una forza potente che lo fa gridare dall'interno della casa di quella Chiesa cattolica che per la salvaguardia della sua istituzione ha praticato sovente l'acquiescenza e l'adesione alle dittature e non il loro boicottaggio attraverso la disobbedienza civile. Questo è un punto che un uomo come Aldo Capitini poneva con forza nelle sue riflessioni su una riforma religiosa. Dolci è un laico, libero da vincoli di fedeltà alla dogmatica religiosa, che si muove sul terreno politico, non partitico e che mette in atto la prima campagna organizzata in senso nonviolento in Italia. Trova sulla sua strada un'istituzione cattolica tradizionale che lo contrasta quando si pone sul terreno della disobbedienza civile e della denuncia diretta al potere mafioso.

Anche lui attua con sapienza e maestria una pratica di alleanze e collaborazioni con persone e personalità del mondo intellettuale per dare forza e risonanza alle azioni di denuncia che andava organizzando. Sorprende ancora oggi la mole di contatti con intellettuali critici che era riuscito a tessere nel corso degli anni. E' possibile compiere azioni radicali suscitando contatto e relazioni, anche se alcune scelte possono comportare un isolamento dal versante istituzionale.

La prima campagna di disobbedienza civile nonviolenta organizzata in Italia. Capitini tessitore di relazioni, Calamandrei difensore dell'imputato Dolci.

Vale la pena di ricordare una sequenza temporale che ci fa capire la portata dell'azione di Dolci e il suo effetto su quell'Italia ancora piena di codici fascisti in cui faticava ad irradiarsi la perla della Costituzione repubblicana. Sia per lui che per Gandhi e don Milani vale l'espressione: **ovunque ci sono persone prive di pane e di diritti il divino è il pane e i diritti.**

Ottobre 1952: Digiuno a Trappeto dopo alcuni mesi dalla morte di Benedetto Barretta, il bambino che nell'aprile dello stesso anno non aveva retto alla malnutrizione. Il digiuno avviene nel letto dove il bambino era deceduto. Questa azione di carattere nonviolento, estranea alla pratica tradizionale della lotta politica e solitamente confinata nell'ambito delle pratiche religiose, viene ampiamente conosciuta e diffusa dalla stampa al punto che le autorità devono intervenire e provvedere a cominciare il risanamento della zona del Vallone dove Danilo Dolci aveva stabilito la sua abitazione, costruita con l'aiuto volontario della gente del posto, che aveva chiamato significativamente *Borgo di Dio*.

Novembre '55: Inchieste sulle condizioni di vita dei banditi, dei braccianti, pescatori e contadini a Partinico ed in altre zone della Sicilia occidentale. Le inchieste e le petizioni alle autorità non sono sufficienti a smuovere la situazione. egli comincia un altro digiuno a Partinico che unisce le popolazioni subalterne, impegna con una firma i singoli a portare

² A questo proposito il testo approvato recentemente dai 27 paesi UE (ottobre 2007) ha accordato alla Gran Bretagna un'autonomia in materia di garanzie sui diritti del lavoro e alla Polonia una rappresentanza parlamentare più vasta in ragione di criteri molto discutibili. Permangono nel Trattato nel suo insieme ambiguità sul tema della dotazione di armamento nucleare di alcuni paesi membri e sul concetto di difesa. Tale Trattato che non ha più una *forma costituzionale*, dovrà essere ratificato dai Paesi membri.

avanti una lotta con mezzi nonviolenti, alcuni si uniscono al digiuno, vengono coinvolte le forze sindacali.

30 gennaio 1956: Parte la seconda e la terza fase del piano che Dolci annuncia in televisione. Denuncia della pesca dei moto-pescherecci in prossimità della riva che toglie la possibilità di lavoro ai pescatori della zona con uso di reti fitte tali da distruggere il pesce appena nato. C'era chi era pronto a sparare. Anche in questo caso, il 30 gennaio 1956 parte un digiuno collettivo che accompagna precise richieste alle autorità. La polizia interviene.

2 febbraio 1956: Con grande preavviso alle autorità locali e nazionali viene attuato lo sciopero alla rovescia per la ricostruzione della "trazzera" (strada) vecchia di Partinico ad opera dei disoccupati della zona.

Lo stesso Dolci che a due anni dal digiuno di Trappeto, riceve il "premio della bontà" nel Natale 1954 per il suo aiuto ai bambini e ai deboli, quando affronta in modo complessivo la questione sociale e attua lo *sciopero alla rovescia* nel 1956 viene arrestato assieme ad altri sindacalisti, gli viene negata la libertà provvisoria per "spiccata capacità a delinquere".

Seguirà il processo ai protagonisti dell'azione di sciopero alla rovescia, Piero Calamandrei assumerà la difesa di Dolci e dei suoi compagni, il risalto sulla stampa, alla radio e alla televisione, che entrava allora nelle case degli italiani sarà notevole. Calamandrei trasformerà il processo agli imputati nel processo all'articolo 4 della Costituzione. Il processo sarà anche l'occasione per contrapporre le norme del vecchio *Testo di pubblica sicurezza*, espressione della continuità con il regime fascista e la nuova Costituzione italiana. Piero Calamandrei metterà in discussione il concetto di *ordine pubblico* come passiva accettazione della realtà esistente e ciò che per quei codici è considerato *disordine pubblico*, per la nuova Costituzione italiana è esercizio della democrazia. *"Non garantire il lavoro secondo lo spirito della Costituzione è da assassini"*. Questa frase pronunciata da Dolci sarà incriminata come oltraggio alle istituzioni e nella strategia di lotta nonviolenta la violazione della norma vigente, nel nome di leggi superiori, non solo dell'ordinamento, ma anche dei fondamenti morali della giustizia e della legalità è un modo di esprimere la massima cura per le regole. Così si esprime Calamandrei nella sua arringa finale il 30 marzo 1956: *"Questo non è neanche un processo: è un apologo. Un processo in cui si vorrebbe condannare gente onesta per il delitto di aver osservato la legge, anzi per il delitto preannunciato e proclamato di voler osservare la legge: arrestati e rinviati a giudizio sotto l'imputazione di volontaria osservanza della legge con l'aggravante della premeditazione!"* (Aa. Vv., *Processo all'articolo 4 della Costituzione*, Einaudi, 1960). Quest'opera di capovolgimento operata da Calamandrei rende efficacemente gli effetti delle azioni di disobbedienza civile: aprire un varco nelle contraddizioni della normativa per fare risaltare la radice morale del diritto nell'etica dell'azione attraverso l'affermazione dei diritti umani fondamentali. Prosegue immaginandosi che tra cinquantanni uno storico o chiunque altro vorrà chiedersi chi è quel soggetto che ha una "spiccata capacità di delinquere" e scoprirà che lui e quel gruppo di arrestati non sono degli asociali che rifiutano le regole del vivere, ma chiedono partecipazione, lavoro come attività per partecipare, contare, proporre e non come assistenza. E prosegue: *E' come la scena madre di un dramma, di un dialogo tra due personaggi ognuno dei quali ha assunto senza accorgersene un valore simbolico. (...) Il dialogo eterno tra Creonte ed Antigone che obbedisce soltanto alla legge morale della coscienza, alle leggi "non scritte" che preannunciano l'avvenire. Nella traduzione di oggi Danilo dice: "Per noi la vera legge è la costituzione democratica"; il commissario Di Giorni risponde: "Per noi l'unica legge è il testo unico di pubblica sicurezza del tempo fascista"*.

E prosegue entrando nel vivo del problema: possono avere ragione tutti e due e per venire a capo del problema egli si richiama alla requisitoria del Pubblico Ministero quando dice ai giudici di non tener conto delle "correnti di pensiero" dei testimoni accorsi da tutta Italia. Calamandrei dice: *Ma che cosa sono le leggi, se non esse stesse "correnti di pensiero"? Se non fossero questo, non sarebbero che carta morta: se lo lascio andare, questo libro dei codici che ho in mano, cade sul banco come un peso inerte"*. Sottolinea che le azioni di Dolci si collocano in una fase storica di

trasformazione che consiste nella creazione di un alveo democratico ancora fragile entro cui far scorrere la forza della partecipazione democratica dei cittadini dopo il periodo oscuro del fascismo e del nazifascismo. “*Felici i giovani che hanno davanti a sé il tempo per vederle compiute*”. (Calamandrei P. “In difesa di Danilo Dolci”, in *Quaderni di Nuova repubblica*, 4, 1956, p.15; in *Il Ponte*, XII, 4, 1956; in *Testimonianze*, n°8, 1956; Aa Vv, *Processo all’articolo 4 della Costituzione*; Einaudi, 1956).

Ricordo che Aldo Capitini è stato il silenzioso tessitore di contatti tra Dolci e quell’area dell’azionismo democratico, di cui Calamandrei era un esponente importante: uomo che, come diceva di lui Ferruccio Parri, *si muoveva perché si commuoveva*. Capitini nei suoi scritti e soprattutto nel libro *Rivoluzione aperta* ci offre un resoconto dettagliato del lavoro di Danilo Dolci e vede nel suo stile operativo gli elementi essenziali del metodo della nonviolenza che giunge alla disobbedienza civile per amore dei fondamenti etici della legge fino a violare quelle norme che li contraddicono. Un altro elemento che Capitini valorizza del metodo dolciano è quello di muovere da un Centro, il *Centro studi ed iniziative* che viene istituito nel 1958, che ora si chiama *Centro per lo sviluppo creativo*. Un Centro che stimolava e coinvolgeva persone e personalità di diverso orientamento, aderenti a partiti diversi, religiosi ed atei che potevano convergere su un percorso comune di agire pratico. Oltre a Calamandrei, che nella sua arringa si era dichiarato corresponsabile del reato contestato a Danilo e agli altri compagni di lotta imputati con Dolci collaborano e forniscono sostegno intellettuali come Carlo Levi, Norberto Bobbio, Riccardo Bauer, Guido Calogero, Achille Battaglia, Alberto Carocci, Bruno Zevi. Persone di orientamenti diversi e in opposizione tra loro si ritrovavano insieme nel sostegno alla pratica dell’azione diretta nonviolenta, che i dirigenti dei loro partiti non consideravano un metodo appropriato di lotta. Trombadori, Alicata, Guttuso aderiscono al comitato per Dolci che si era costituito a Roma grazie ad un comunista “eretico” come Ignazio Silone. Anche Elio Vittorini testimonia a suo favore al processo e scrive articoli precisi e puntuali sulle lotte che venivano condotte in Sicilia dal gruppo animato da Dolci (Vedi *Lettera al direttore*, Espresso, 6 febbraio 1956). E ancora nel mondo della cultura si schierano Enzo Sellerio, Lucio Lombardo Radice, intellettuali che si incontrano con i giovani che hanno aderito alle iniziative come Alberto L’Abate, Goffredo Fofi, Lorenzo Barbera, Piero Pinna.

Queste attività che attraversano gli anni ’50, i dibattiti sulla *pianificazione organica decentrata*, gli studi sulla *città-territorio* trovano spazio in due numeri della rivista *Comunità*, fondata da Adriano Olivetti, del novembre e dicembre 1961 dove si condensano nei dibattiti a più voci curati da Carlo Doglio e Franco Alasia le esperienze degli anni precedenti, dal convegno del 1957 sulla *piena occupazione* dove erano confluiti i lavori di inchiesta sui contadini della Sicilia, le inchieste nella zona del Polesine e del Canavese, di Policoro in Lucania e dove c’era stata una presenza significativa di intellettuali e studiosi italiani e stranieri del calibro di Gunnar Myrdal, Alfred Sauvy, Georges Friedmann, Paolo Sylos Labini, Federico Caffè, sindacalisti come Lucio Libertini, Bruno Trentin, Vittorio Foa, letterati come Carlo Levi, architetti come Bruno Zevi.

Ribadisco l’aspetto importante che accomuna, sia pure con impostazioni diverse, le attività di Dolci e don Milani: la ricerca puntuale dei dati a sostegno delle loro tesi. Nel libro *Spreco* (1960) *l’equipe di ricercatori scalzi* coordinata da Dolci cerca di documentare minuziosamente la perdita di giornate lavorative dei componenti la popolazione attiva dei paesi principali della Sicilia occidentale. Le tecniche statistiche non sono raffinate, ma anche il sociologo Luciano Gallino riconosce che il lavoro dell’*equipe* dolciana ha evidenziato situazioni che la ri-nascente sociologia accademica italiana non era riuscita ad evidenziare con così grande efficacia. La raccolta puntigliosa dei dati si affianca alla freschezza qualitativa delle interviste e alle descrizioni letterarie di Dolci. Così come la creatività della resa grafica dei dati sulla selezione scolastica ad opera dei ragazzi di Barbiana affiancata allo stile diretto ed efficace di *Lettera ad una professoressa* ha fatto breccia nelle menti di milioni di persone in Italia e ancora riscuote interesse ed apre le menti. Concludo questa parte con un’affermazione: le vicende di Dolci e Milani ci dicono che in quegli anni duri con un paese ideologicamente spaccato, con un sindacato diviso c’era più desiderio di lavoro comune trasversale alla base di quanto ci sia oggi con il proliferare di associazioni, con mezzi comunicativi nemmeno confrontabili con allora: vi è un *campanilismo di associazione* più

preoccupato di accaparrarsi quote di sostenitori che di lottare in modo coordinato su tematiche comuni.

Attualità di Dolci: cosa vuol dire oggi democrazia partecipativa nella scuola, nella società. Alcuni dati di contesto.

In un articolo comparso in *Scuola e città* (1990, n°8) Dolci compie un bilancio dell'attività svolta dagli anni d'oro della lotta sociale, che abbiamo descritto sopra, ai successivi dove la sua attività si è indirizzata maggiormente verso le problematiche educative e di scuola alternativa: la realizzazione della *scuola di Mirto* e la *costruzione della diga sul fiume Jato* come mutamento strutturale per la fondazione di un'economia locale autocentrata, fondata sulle cooperative. La lotta per i diritti e la legalità, il controllo dal basso, il rispetto delle regole e dei diritti nelle pubbliche amministrazioni, negli ospedali, nelle scuole. Dolci sottolinea la pratica frequente nel settore pubblico di attività scoordinate e lontane da una pianificazione organica di sviluppo, che vanifica gli sforzi preziosi di singole persone e gruppi locali. Denuncia la mancanza di trasparenza degli atti nelle pubbliche amministrazioni, nelle strutture ospedaliere e chi chiede trasparenza e democrazia è visto con sospetto: un costume diffuso, non solo nel sud del paese, che crea l'accettazione passiva del metodo clientare-mafioso di gestione del bene pubblico.

La Bozza di manifesto "Comunicare legge della vita", documento aperto, arricchitosi nel corso degli anni di contributi di *gente semplice* ed intellettuali mi consente di entrare nel vivo dell'attualità dell'esperienza dolciana, che ci offre negli scritti uno stile corale nel quale le voci si alternano e si uniscono e ci offrono spunti, talvolta lievi pennellate che ci aprono panorami di riflessione. Ci stimola a confrontarci sui metodi di insegnamento e sui modi di operare nella scuola e nelle università. Ci fornisce sostegno nell'azione di **smascheramento della passiva sottomissione al sapere burocratico**, disegnato più sul sistema della distribuzione delle cattedre che sui contenuti vivi e fondamentali per comprendere le contraddizioni del nostro tempo. Proliferano i corsi di laurea, ma cresce anche la disoccupazione, la precarietà e lo sfruttamento dei lavori intellettuali con deboli proteste e proposte per una necessaria trasformazione della situazione esistente. Negli atenei italiani, per esempio, i docenti precari sono la grande maggioranza dei docenti, solo recentissimamente il Ministro ha fissato un tetto massimo di 200 ore annue di insegnamento per i docenti strutturati. La semestralizzazione dei corsi ha ridotto fortemente la didattica, inoltre la ricerca mantiene livelli mediocri se comparata ad altre realtà europee ed occidentali. **Attualità del messaggio non significa diventare nani sulle spalle di giganti**, ma cogliere di un'esperienza di apertura il metodo e riflettere sui cambiamenti di contesto del nostro tempo. **Visibili cambiamenti strutturali sono avvenuti in questi anni nella composizione sociale della realtà del Sud e dell'intero nostro paese**: contrazione drastica della forza lavoro agricola negli ultimi trentanni, (dal 20% al 4,9% a livello nazionale, al Sud gli occupati nel settore sono all'8,5%, Istat, 1971-2003), riduzione nell'industria attraverso la delocalizzazione della produzione in paesi dove i diritti del lavoro sono al gradino più basso, aumento del settore terziario, caratterizzato da quote di precarizzazione molto alte, forte presenza dei migranti stagionali in agricoltura, a tempo determinato e in situazione clandestina. Il tasso di inoccupazione (diverso dalla disoccupazione) che vede l'Italia ai livelli più alti nell'UE interessa maggiormente le donne ed è più alto al Sud. Un dato interessante: la Sicilia ha anche una presenza di aziende ad agricoltura biologica tra le più alte in Italia, ma anche una percentuale di riciclaggio dei rifiuti tra le più basse d'Italia, con conseguente fatturato illecito di smaltimento clandestino da parte delle ecomafie.

Sul versante scolastico è importante sottolineare al centro-sud un *livello di scolarizzazione* femminile in crescita e sensibilmente più alto di quello maschile, dalla fine degli anni '90 (per quanto riguarda l'Università), con risultati migliori sul versante femminile, (nelle scuole superiori), ma una forte penalizzazione di queste ultime sul piano dell'entrata nel mondo del lavoro. Dai dati Eurostat (2002-2004) si evince che il 23,5 % dei ragazzi italiani tra i 18-24 anni non ha conseguito un diploma e non ha seguito corsi di studi alternativi (UE 25). Il 24 % dei ragazzi italiani di 15 anni ha problemi di lettura, un dato tra i più alti dell'Europa (Fonte: Program for International Student

Assessment, UE 11, 2003). Il tasso di bocciature (poco sotto il 20% nelle principali regioni del sud) e di abbandoni (poco sotto il 2%) è più alto nel Mezzogiorno che nel resto d'Italia e in questa parte d'Italia gli abbandoni scolastici in corso d'anno diventano spesso abbandoni della scuola *tout court*. (dati provenienti dalle indagini MIUR a partire dal 2001)

Le percentuali di abbandono dei corsi universitari in Italia è più che doppia nei soggetti con genitori privi di laurea rispetto a coloro che hanno un genitore laureato, questo differenziale non è mutato sostanzialmente dal 2001 al periodo in cui è stata varata la riforma Moratti e successivamente (Indagine Istat sui "Percorsi di studio e di lavoro dei diplomati", 2004, cfr. www.lavoce.it, argomento: Scuola e Università, *Uguali perché mobili*, gennaio 2007; *La mobilità sociale resta al palo*, ottobre 2006).

Il quadro che emerge da questi dati e i loro possibili approfondimenti attraverso specifiche disaggregazioni ci dice come l'offerta formativa nel settore pubblico debba compiere ancora progressi. **Il problema non è costituito soltanto dai dati sulla selezione nella scuola superiore, ma il livello mediocre delle preparazioni ottenute che costituisce poi la base per selezioni più cocenti sul mercato del lavoro.** E' possibile quindi selezionare ed approfondire i solchi di classe anche attraverso le promozioni scolastiche, attuando una docenza grigia ispirata al quieto vivere. Il dibattito talvolta verte sulla sterile opposizione tra *rigoristi* nostalgici del buon tempo andato e *lassisti*. Il punto cruciale credo sia invece la creazione di condizioni che rendano possibile un lavoro interdisciplinare e di gruppo tra insegnanti, per incrementare le offerte didattiche e migliorarle con il contributo degli studenti. Ma il sistema dei crediti e gli sbarramenti dei *test di ingresso* in alcuni corsi di laurea favorisce la febbrile caccia alla media più alta, a cui si riducono i contatti tra insegnanti, genitori e docenti. Attualmente gli spazi per il lavoro di gruppo sono molto limitati e le condizioni materiali perché questo si verifichi altrettanto. E' possibile come operatori della scuola uscire dalle secche corporative e dagli individualismi per confrontarsi su *un'idea di società* e sul ruolo critico e propulsivo che l'ambito istruttivo e formativo della scuola pubblica può giocare? La nostra scuola deve essere una macchina di riproduzione di un sistema sociale i cui attori rinunciano a riflettere su se stessi, senza creare forme di sapere critico, né cogliere i nodi fondamentali delle contraddizioni del nostro tempo: sfida ecologica per lo sviluppo compatibile, rapporti con i paesi del sud del mondo, superamento delle profonde ineguaglianze planetarie?

Lavoro precario, lavoro nero: meno democrazia, meno partecipazione

Sulle diseguaglianze sociali intendo fornire alcuni dati sulla situazione del nostro paese. Oggi in un contesto di Europa unita e di moneta unica assistiamo ad un aumento delle famiglie mono-reddito e ad un aumento della popolazione che si attesta attorno alla soglia della povertà o in un'area che si può definire di *vulnerabilità sociale*. In Italia tale fenomeno costituisce una polarità di un fenomeno che ha il suo corrispettivo nel consolidarsi di una minoranza di popolazione (circa il 20%) che dispone del 40,8% della ricchezza reddituale complessiva percepita, mentre il 20% di popolazione con i più bassi redditi dispone di solo il 7% di tale ricchezza. (Rilevamento campionario Istat 2006 su redditi 2004 all'interno di un'indagine nei 25 Stati dell'Ue sulla povertà, l'esclusione sociale e sui loro effetti sulle famiglie come monitoraggio degli obiettivi di Lisbona). Il 15% delle famiglie ha dichiarato di fare fatica ad arrivare alla fine del mese e il 30 % di avere difficoltà ad affrontare spese impreviste (Elaborazione Istat sulla base di *indicatori di deprivazione* riferiti all'anno 2005). La distribuzione territoriale di questi dati evidenzia una forbice tra nord e sud. Al sud sono fortissime le divaricazioni di ricchezza, come anche in Lombardia, Piemonte e Liguria.

Come dicevo sopra, la realtà socio- economica attuale ci presenta una situazione assai diversa in termini di produzione di beni e servizi rispetto alla seconda metà degli anni '50, quando Dolci e Milani cominciavano ad agire. Ora abbiamo una grande proliferazione di beni ad alta tecnologia, realizzazioni infrastrutturali accresciute, un'esplosione fortissima del terziario nei suoi differenti comparti con forti quote di precariato sia nel settore privato, sia nel pubblico, una contrazione, evidentissima, come già ricordavo, degli occupati nel settore agricolo. Se in quegli anni una prassi nonviolenta volgeva la sua attenzione alle contraddizioni materiali più visibili del

lavoro, della sua distribuzione funzionale ad un modello di sviluppo industrialista che ha approfondito le pesanti tare del nostro paese, oggi abbiamo una situazione che apparentemente ha raggiunto il soddisfacimento di quei bisogni, ma che presenta una crescente forbice nei redditi reali di una minoranza dei cittadini a fronte di un numero crescente di persone che lavorano in modo deregolamentato con forme contrattuali eccessivamente numerose, (**circa trenta contratti atipici**) che rendono fortemente individualizzato il rapporto lavorativo, flessibile il tempo di lavoro e bassi i livelli di corresponsione di reddito.

Nei dati di contabilità nazionale conformi al sistema europeo dei conti nazionali e regionali (Sistema europeo dei conti nazionali e regionali: **Sec95**) **le unità di lavoro irregolari sono state stimate a circa tre milioni e mezzo** di unità lavorative a tempo pieno, cioè a circa sette milioni e mezzo di persone a tempo parziale. Nelle stime più forti il lavoro irregolare si avvicina al 25% del Pil nazionale italiano, una percentuale superiore agli altri paesi europei fino a diventare un dato strutturale dell'economia italiana. **Affermazione a cui giunse nella sua relazione il capo dei carabinieri del nucleo ispettivo dell'Ispettorato del lavoro nel 2002.** I sistemi di rilevazione trimestrale dell'occupazione a cura dell'Istat, basati su interviste a campioni rappresentativi di popolazione e il rilevamento annuo **Sec95**, basato sulla quantità di unità lavorative a tempo pieno necessarie per produrre i beni e servizi effettivamente prodotti nel paese, hanno evidenziato una differenza nei totali di circa due milioni per la seconda rilevazione, che è quella assunta a livello UE. Questo dato ci dice che per produrre quella ricchezza vi è una quota di lavoro irregolare che contribuisce ad irrobustire il prodotto interno lordo del paese. Il ricorso al lavoro nero è favorito dalla fitta rete di subappalti delle prestazioni che mette a rischio un'idea accettabile di organizzazione di impresa. In qualche modo la proliferazione di lavoro flessibile favorisce ed incoraggia il lavoro nero, poiché la linea di demarcazione è sovente sottile come carta velina e capita che venga oltrepassata più volte nel corso di ogni anno da quella massa di lavoratori precari sopra quantificata.

Luciano Gallino ha recentemente parafrasato il titolo dell'opera del 1956 di Georges Friedmann, *Il lavoro in frantumi* sul fenomeno della parcellizzazione delle mansioni in ragione della concezione tayloristica allora imperante, finalizzata alla massimizzazione della produzione di beni in unità di tempo date. Ora Gallino nel suo libro *Italia in frantumi*, individua il sotto-insieme *lavoro in frantumi* nella esasperata individualizzazione dei rapporti di lavoro in ragione delle leggi – delega concesse al governo nel 2003, fino alla legge 30 che ha dato veste giuridica complessiva alla pratica preesistente della precarizzazione dei rapporti di lavoro, piuttosto che ad una sua ricomposizione sulla base dei diritti della persona, in controtendenza alla filosofia che ha ispirato per decenni il diritto del lavoro. A proposito della cultura di impresa predominante in Italia, così si esprime: *“Dato che le imprese italiane fanno poca ricerca, poca formazione del personale e pensano all'innovazione di prodotto soltanto quando le vendite o il titolo in borsa crollano, invece che nel momento in cui toccano il picco, finiscono per risparmiare fino all'ultimo euro sul costo del lavoro. Il modo più semplice per farlo consiste nello svolgere in nero almeno una parte delle loro attività”* (Gallino L., *Italia in frantumi*, Laterza, 2006, pg. 23; Cfr *I costi umani della globalizzazione*, Laterza, 2000). Da esperto di politiche industriali e organizzazione di impresa dichiara sparita dall'orizzonte una presenza di imprenditori che confidano in quadri giuridici dove i diritti sono ben definiti e le prospettive di crescita formativa decifrabili, denuncia la debolezza della risposta del sindacato di fronte ad un attacco così forte al suo potere contrattuale collettivo. Con progressiva insistenza, soprattutto a partire dagli anni '90, la dottrina neoliberista in economia ha cercato di diffondere in modo capillare sul piano mediatico la forza virtuosa della deregolamentazione dei rapporti di lavoro, gli effetti benefici della deregolamentazione del commercio di beni e servizi, ispirandosi ad una libertà di azione, che non faceva molto mostra di nascondere l'imposizione del privilegio delle *corporations* nel sancire le regole del commercio. Basti pensare a cosa significherebbe in termini di consenso interno nei paesi occidentali accettare l'equa misura della abolizione dei dazi protezionistici che impediscono una concorrenza leale con i prodotti agricoli dei paesi del cosiddetto “terzo mondo”. Gallino vede nelle politiche del lavoro nostrane un corrispettivo su piccola scala dei fenomeni macro-economici di profonda disuguaglianza delle ricchezze presenti sia nei paesi occidentali, sia nei paesi impoveriti del mondo.

Concludo dicendo che la situazione che fin qui ho descritto ha come sua conseguenza l'erosione della partecipazione democratica, la polverizzazione sociale con conseguente perdita *di memoria storica e di patrimonio di esperienza storica comune* di soggetti che hanno condiviso lotte e conquiste democratiche. In mancanza di interventi, azioni organizzate di difesa dei diritti, le "leggi del mercato" provocano nella loro presunta "neutralità asettica" un'interiorizzazione della sconfitta, una perdita di potere come capacità partecipativa, una interiorizzazione della società disciplinare autoritaria dove il ricatto è l'elemento di spicco nei rapporti di lavoro con conseguente perdita della sua forza socializzante, anche se caratterizzato dall'alienazione.

Per me oggi ricordare Danilo Dolci significa tenere presenti queste contraddizioni di fondo e da persona che ha lottato e lotta per una smilitarizzazione della società e per forme alternative di difesa dico che se non sappiamo coniugare ad esse un impegno forte ed efficace sul terreno della giustizia sociale, della legalità, quindi della democrazia sostanziale e partecipativa, saremo sterili ed autoreferenziali nell'agitare *slogans* pacifisti di disarmo convenzionale e nucleare. L'attuazione di proposte concrete per un nuovo modello di sviluppo presuppongono una rete internazionale che colleghi le forze del lavoro con le organizzazioni della società civile che controllano e denunciano la militarizzazione e il dissesto ecologico del territorio. Questa dimensione internazionale non è presente a sufficienza nelle realtà sindacali, ma è fondamentale come presidio e controllo del territorio. La delocalizzazione della produzione evidenzia sempre più lo squilibrio dei diritti del lavoro nelle diverse parti del mondo e il rischio sempre più concreto, insito in *questa* globalizzazione, di una concorrenza tra un miliardo e mezzo di lavoratori indiani, cinesi, russi, brasiliani e i lavoratori occidentali con conseguenti sconvolgimenti sociali a tutto vantaggio dei pochi detentori di capitali. Disinnescare questa bomba è un compito ineludibile se non vogliamo ridurci a fare *il pacifismo o la nonviolenza della domenica* e poi assumere condotte accomodanti ed elusive negli altri giorni della settimana quando svolgiamo le nostre quotidiane attività lavorative.

Firenze, 31 ottobre 2007